

Villa Vecelli Cavriani

“Al piacere di avere contribuito al miglior esito di una mostra così raffinata, desidero aggiungere un ricordo personale. In anni ormai lontani, giovane soprintendente a Verona, ho visitato Villa Vecelli Cavriani a Mozzecane. Non potrò mai dimenticare lo squallore e la desolazione di quel monumento insigne all'epoca abbandonato, degradato e circondato da rifiuti, ed il senso di impotenza che provai in quell'occasione.

E' consolante accorgersi che oggi la Villa, correttamente restaurata e opportunamente valorizzata dai nuovi proprietari, ospita mostre come questa. Di rado, purtroppo di rado, ma qualche volta le buone notizie arrivano...”.

Antonio Paolucci – Ex Ministro per i beni e le attività culturali, Presidente per il Polo museale a Firenze

Il territorio e l'ambiente culturale

Villa Vecelli Cavriani si trova esattamente a metà strada tra Verona e Mantova, un chilometro più ad est dell'antico e glorioso tracciato della “via Postumia”.

Questo venne col tempo sostituito dall'attuale “strada mantovana”, principale via di comunicazione tra sud e nord della val Padana dopo che, nel corso del '400, i lavori di ingegneria idraulica promossi dal Ducato di Mantova portarono alla formazione dei laghi e alla interruzione definitiva della vetusta strada romana.

Lungo l'asse viario su cui insiste Villa Vecelli Cavriani transitarono, negli ultimi cinque secoli, tutte le relazioni diplomatiche e commerciali che dal Sud Italia portavano al Nord Europa, essendo l'unico pertugio nella vasta area acquitrinosa e bisognosa di incessanti interventi di bonifica che separava i territori della Serenissima da quelli dei Duchi di Mantova, prima, dell'Imperatrice d'Austria poi. Zona di confine, dunque, contesa a lungo nel medioevo dalle signorie scaligere e Gonzaga, oggetto di trattati nel Settecento: Villa Vecelli Cavriani è certamente espressione della cultura veneta, ma conserva nel nome questa vocazione ad essere tramite tra la cultura veneta e quella lombarda. I Vecelli, fautori della ricostruzione settecentesca, erano veronesi d'adozione, forse provenienti dal vicentino o dal trevigiano; i Marchesi Cavriani erano tra le famiglie nobili più in vista di Mantova. Villa Vecelli Cavriani è concepita come una villa veneta tradizionale: il palazzo principale, le ali rusticali, il doppio brolo - di cui soltanto quello posteriore sopravvive - sono tra gli elementi costitutivi di gran parte delle ville. L'inserimento nel centro del paese ha, tuttavia, portato a privilegiare la funzione rappresentativa dell'insieme rispetto a quella strettamente funzionale; probabilmente il committente aveva il preciso intento di soverchiare la strada mantovana che si vede in primo piano con una mole possente che venisse notata da tutti i viaggiatori in transito. Ne nasce, così, una tipologia del tutto singolare di villa veneta in contesto urbano o, meglio

ancora, di palazzo di città innestato in un'azienda agricola, il che rappresenta l'unicità di Villa Vecelli Cavriani.

Villa Vecelli Cavriani è senz'altro un prodotto della cultura veneta, ma ad un'analisi più approfondita, evidenzia la particolare rielaborazione operata del fecondo circolo culturale promosso in Verona da Scipione Maffei.

La scarsa fortuna del barocco a Verona nel corso del Seicento aveva fatto sì che il Rococò non trovasse terreno fertile per la sua diffusione; il riferimento architettonico di Verona rimaneva sempre il Sanmicheli. Dalla sua scuola ideale uscì l'architetto Pompei, delfino del Maffei, e il suo allievo Cristofali, che divenne in breve il primo architetto di Verona. All'apice della sua fama Cristofali condusse in contemporanea i due grandiosi cantieri di Palazzo Canossa, nella vicina Grezzano, e di Villa Vecelli Cavriani in Mozzecane. Il progetto di Cristofali anticipa nella sua essenzialità e nel rigore compositivo gli esiti del neoclassicismo ottocentesco, di cui è stato un riconosciuto riferimento.

Cenni storici su villa Vecelli Cavriani.

La realizzazione di Villa Vecelli Cavriani si attua tra il XV ed il XVIII secolo inserendosi in quel complesso periodo storico che, caratterizzato dall'edificazione di prestigiose ville nel territorio veneto, nonché veronese, definisce il passaggio da un sistema politico feudale, tipico delle signorie, ad un governo veneziano più moderno ed aristocratico, sfruttante al meglio le risorse economiche della terraferma.

La dedizione di Verona alla Serenissima nel 1405 induce le famiglie del patriziato veneto - tra cui emergono i nomi Bevilacqua-Lazise, Canossa, Maffei, Malaspina, Nichesola, Pellegrini e Verità - all'acquisto dei fondi appartenuti alla dinastia scaligera e all'affermazione sociale attraverso la magnificenza e lo splendore delle dimore signorili di campagna. Sorte soprattutto nel Cinquecento, le ville venete sono ampliate o ricostruite nel corso del XVIII secolo.

Il palazzo di Mozzecane ha lontane origini cinquecentesche e nel corso dei secoli subisce significativi passaggi di proprietà, utilizzi e trasformazioni. Edificato al centro del paese di fronte alla chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo, lungo l'asse viario principale che collega Verona a Mantova, prende nome dai proprietari che vi abitarono nel Settecento, i Vicelli cui si deve la ricostruzione alla metà del XVIII secolo, e dai marchesi Cavriani, presenti in villa nell'Ottocento.

Dai proprietari Montresor alla famiglia Vicelli.

Nel 1428 il medico Domenico Montresor, proveniente da Treviso, acquista a Mozzecane alcuni terreni un tempo appartenuti alla signoria scaligera. Nel 1468 la famiglia, assumendo nuove proprietà terriere, si assicura in paese

anche l'intero diritto feudale e decimale, i dazi e il vicariato. Nel corso del Cinquecento, raggiungendo un ulteriore rilievo sociale non solo nella vita pubblica del comune, ma anche in quella religiosa parrocchiale, per la partecipazione alla compagnia laicale della Beata Vergine e per il mantenimento di due altari nella chiesa locale, la famiglia Montresor manifesta al paese il suo status attraverso la costruzione di un piccolo palazzetto, le cui testimonianze documentarie più antiche risalgono al 1530, quando ne è proprietario Pietro Mattia Montresor. Seguono nel 1541 Gregorio Montresor, noto massaro della suddetta compagnia laicale, e intorno al 1594 Gasparo Montresor, cui si riferiscono i primi estimi seicenteschi. Nella prima metà del XVII secolo l'abitazione, già allora definita "casa da patron detta il Palazzo", così come per tradizione ancora oggi in paese è chiamata dialettalmente "el Palasson", è cinta da due broli, uno davanti e uno sul retro. Nel corso del Seicento la famiglia, oltre alla villa, continua a possedere a Mozzecane dei terreni che, coltivati a gelso, favoriscono lo sviluppo economico del paese, incrementando l'industria serica che, introdotta nel territorio dalla Serenissima nella seconda metà del Cinquecento, valorizza non solo la provincia veronese ma l'intera terraferma veneta. Successivamente, a causa di una progressiva ed inarrestabile crisi economica, i Montresor sono costretti a ridurre il numero dei campi, con la perdita anche del brolo antistante il palazzo, mentre nel 1723 per intricati passaggi ereditari lo stabile diventa proprietà del nobile veronese Francesco Polfranceschi, vedovo di Costanza, figlia del defunto Gasparo Montresor.

Il Polfranceschi, che denuncia alle autorità venete la proprietà mozzecanese sia nel 1730 che nel 1745, ne rimane proprietario fino al 1752, anno della sua morte.

In esecuzione delle sue volontà testamentarie il palazzo - a quel tempo composto da cinque stanze inferiori con vetrate, da altrettante camere superiori, da quattro cantine sotteranee, oltre che da un granaio, un pozzo, un portico, un porcile e un pollaio - passa in eredità a suo nipote Gaetano Salerno, che nel marzo del 1759 decide di venderlo. L'alienazione, attuata dal Salerno per risolvere alcuni debiti, è contratta con Orazio Marcello, abitante del comune di S. Giovanni Lupatoto. Il passaggio di proprietà non è tuttavia del tutto definitivo: pochi mesi dopo il nuovo compratore è costretto a cedere l'immobile al mercante Giovan Battista Vicelli, a saldo del prestito che egli aveva ottenuto dal medesimo proprio per l'acquisto della villa mozzecanese.

Giovan Battista Vicelli, i suoi discendenti e la ricostruzione del palazzo Montresor.

La cessione del palazzo di Mozzecane a Giovan Battista Vicelli segna una svolta importante nella storia di Villa Vecelli Cavriani. Si deve infatti a suo

figlio primogenito Giuseppe, membro della Congregazione dei Padri Filippini di Verona, la decisione di ampliare e di ricostruire il vecchio palazzetto Montresor, ristrutturazione ricordata nell'Ottocento dal Da Persico, che parlando del "magnifico palazzo alle Mozzecanne" cita anche, oltre al padre filippino, il nome dell'architetto che ne avrebbe seguito i lavori, il veronese Adriano Cristofali. A Verona la famiglia Vicelli si stabilisce nella contrada di S. Marco nei primi anni del XVIII secolo: il capostipite Giovan Battista, mercante di professione, è titolare insieme all'imprenditore veronese Andrea Grassi di un'importante azienda laniera, la "Grassi e Vicelli", e gestisce in città in via Pellizzari (l'attuale via Pellicciai) un negozio di "Lana, Merci e Mercanzia". Negli affari collabora anche suo cugino Paolo Vicelli, genero dello stesso Andrea, legato a sua figlia Ottavia Grassi.

Le origini dei commercianti Vicelli non sono ancora del tutto chiare; provenienti dal limitrofo territorio veneto o forse dalla città lagunare, ritengono comunque Verona luogo adatto per la loro attività e Giovan Battista, sposato a Veronica Grigolati, investe nella provincia veronese parte dei suoi beni: tra il 1757 ed il 1767 acquista terreni a Pradelle e a Varana di Nogarole Rocca, come pure a Villafranca e a Mozzecane. Qui, dove già aveva acquistato il palazzo Montresor, stabilisce contatti anche con la chiesa dei SS. Pietro e Paolo: una lapide sepolcrale, intitolata a Giovan Battista, è collocata al suo interno, di fronte all'altare di S. Antonio da Padova; a tal proposito è curioso sottolineare che il susseguirsi dei proprietari di Villa Vecelli Cavriani si ripete pari pari nei secoli nel mantenimento di quest'altare, inserito e nominato anche in alcuni atti d'acquisto della villa. Alla morte di Giovan Battista, avvenuta il 4 agosto 1768, i suoi figli, riconosciuti eredi legittimi, Giuseppe e Nicola, sono i nuovi proprietari del palazzo di Mozzecane e i proscutori del patrimonio paterno. Il primogenito, Giuseppe Vicelli, nato a Verona il 21 ottobre 1731, frequenta regolarmente in città gli studi teologici e filosofici presso il seminario e veste l'abito di S. Filippo Neri nel 1750; "splendido benefattore" della Congregazione, cui si deve la ricostruzione della nuova chiesa dei Filippini consacrata nel 1791, "tenero padre che generosamente sovviene alle miserie dei poveri" e "protettore di tutti i buoni pronto a difenderli dalle ingiustizie de'malvagi" – così come viene ricordato dai fratelli filippini alla sua morte, avvenuta il 17 ottobre 1795 - in città si contraddistingue anche come colto uomo di lettere, spesso presente negli incontri salottieri della Verona settecentesca. Di lui rimangono alcuni componimenti poetici: le Stanze per la solennità di San Filippo Neri (1760), il Poemetto per l'ingresso pubblico di sua eccellenza Sig. Conte Benedetto Giovanelli creato procurator di S. Marco (1779) ed una divertente Anacreontica.

Il più giovane, Nicola Vicelli, nato a Verona nel 1749 e vissuto fino ai venticinque anni sotto la tutela del fratello maggiore, lo affianca nella prosecuzione degli affari commerciali di famiglia, condividendo la gestione sia dell'azienda laniera sia del negozio, che insieme a Paolo Vicelli continua la

sua attività. La morte lo raggiunge durante un viaggio in Francia, nel 1789. Il reverendo Giuseppe rimane senza eredi legittimi. La famiglia di Giovan Battista, sebbene a Verona permanga fino all'Ottocento il ramo familiare di suo cugino Paolo, è dunque destinata ad estinguersi, ed il palazzo di Mozzecane, simbolo del prestigio sociale raggiunto nel Settecento dai Vicelli, ampliato e reso magnifico dal padre filippino, subirà un nuovo cambio di proprietà. La ricostruzione della villa, commissionata da Giuseppe Vicelli ad Adriano Cristofali, si attua tra il 1771 ed il 1776, negli stessi anni in cui l'architetto veronese si trova impegnato nella riedificazione della vicina villa Canossa a Grezzano; la decorazione interna, eseguita e coordinata dal frescante veronese Francesco Lorenzi insieme ai suoi collaboratori quadraturisti, Filippo Maccari e Paolo Guidolini, si estende in tutta la villa, dal piano terreno al piano nobile e nella piccola cappella dedicata alla Beata Vergine, realizzata in una sala angolare vicina all'ingresso. Nel 1795 le sorti del palazzo di Mozzecane seguono espressamente le ultime volontà dell'oratoriano Giuseppe Vicelli, effigiato alla sua morte dai Padri Filippini, in ricordo della sua benevolenza, in un busto di pietra recentemente rinvenuto nel convento. Secondo il testamento, l'intero patrimonio di Giuseppe Vicelli, compresi i possedimenti a Mozzecane, è lasciato in somma riconoscenza a Luigi Bertolini, fratello di due preti della Congregazione di S. Filippo Neri.

Dal reverendo Giuseppe Vicelli ai mantovani marchesi Cavriani.

Luigi Bertolini, cui il padre filippino Giuseppe affida devotamente i propri beni, eredita villa Vecelli nel 1795, ma già nel 1805 decide con contratto di permuta di affidarla a Giacomo Creminiani di Mantova, in cambio di alcuni fondi del vicino territorio gonzaghesco. Il palazzo è venduto insieme ad una pala d'altare, raffigurante San Giovanni, collocata nella cappella della Beata Vergine. Il dipinto, che doveva essere molto bello e che compare in successivi documenti di vendita, è oggi perduto, ma il suo ricordo ci rivela quanto villa Vecelli alla fine del Settecento, al massimo del suo splendore, dovesse presentarsi preziosa non solo negli apparati architettonici ed artistici, quanto anche negli arredi interni. Nel 1807 Giacomo Creminiani muore e la figlia minorenni, Francesca, tutelata dalla madre Cristina Malfatti, per far fronte ad alcuni debiti maturati in seguito alla morte del padre, decide di vendere il palazzo di Mozzecane. Il marchese Giuseppe Cavriani, membro di un'antichissima casata mantovana il cui titolo nobiliare risale alla metà del XIII secolo, acquista la villa il 20 novembre 1811 e la nuova proprietà è sancita dallo stemma della famiglia Cavriani, collocato sulla sommità della facciata prospiciente la strada e ancor oggi visibile. Sposato alla marchesa Teresa Guerrieri Gonzaga, Giuseppe Cavriani e la consorte utilizzano la villa come

palazzo di villeggiatura, luogo di ristoro e di ricevimenti. Personaggi illustri, tra i quali i vescovi veronesi che giungevano a Mozzecane per le loro visite pastorali e le ricognizioni d'obbligo nella cappella della villa, e il re delle due Sicilie, Ferdinando I, in occasione del Congresso di Verona nel 1822, sono ospiti dei marchesi. La magnificenza dei pranzi e delle messe celebrate nell'oratorio privato, cui partecipano con il loro seguito di prelati e nobiluomini, sono ricordati nei registri canonici della chiesa dei SS. Pietro e Paolo stilati dai parroci del paese.

Durante la proprietà di Giuseppe Cavriani, protrattasi fino alla metà del XIX secolo, l'edificio non subisce rilevanti modifiche, eccettuato il restauro della sala d'ingresso al primo piano, ancor oggi dedicata ai marchesi; il palazzo comprende inoltre il giardino - l'antico brolo dei Montresor - e delle barchesse, utilizzate come scuderie e rimesse. Nell'atto di acquisto del 1811 villa Cavriani è così descritta: "palazzo situato alle Mozzecane territorio veronese Cantone di Villafranca, consistente in una sala d'ingresso, camere inferiori, sala al di sopra con camere parimente superiori, mezzanini al terzo piano, sotterranei ad uso di servigi bassi, cortile, orto, e colle due alle adiacenti, ferriere, scuderie ed altre sue qualità e comodità".

Nel 1843 il marchese Giuseppe Cavriani lascia per via testamentaria il palazzo di Mozzecane a suo nipote Massimiliano con l'unica clausola che sua moglie, la nonna Teresa Guerrieri Gonzaga, cui la villa era molto gradita, potesse rimanerne usufruttuaria vita natural durante. Illustre membro della famiglia Cavriani, a Massimiliano, in occasione delle sue nozze con la contessa Isabella Lucchesi- Polli, figlia del conte Ettore duca della Grazia e Carolina Ferdinanda Luigia duchessa di Berry, lo storico Zucchetti nel 1856 scrive e dedica il libro "Genealogia Cavriani", mettendo così in luce la nobiltà e le decorose gesta militari e politiche della casata mantovana. Durante la proprietà di Massimiliano la villa di Mozzecane conserva, oltre la già citata pala d'altare dedicata a S. Giovanni, alcuni dipinti del Pordenone, la cui collocazione odierna è ignota, perché trasferiti dalle sale durante le successive vicende del palazzo. Nel 1857 Massimiliano aliena l'edificio allo zio Ippolito Cavriani, che cinque anni dopo rivende lo stabile, fortemente danneggiato, al medesimo nipote: utilizzato dagli Austriaci nel 1860 sia come ospedale che come caserma militare, il palazzo ha infatti subito gravi lesioni soprattutto nella decorazione interna. Gli affreschi di Francesco Lorenzi, scialbati e rovinati, si avviano verso un lento decadimento, mentre l'intera proprietà perde inevitabilmente l'antico splendore settecentesco. Cade nell'oblio anche il ricordo della famiglia Vicelli, allora ancora immortalata nei busti affrescati sulle pareti del salone nobile.

Nel 1872, così deturpata, villa Vecelli Cavriani è venduta da figli e legittimi eredi di Massimiliano (Enrico, Corona, Silvia Maria, Eleonora Maria e Guido Cavriani) ad un'azienda tessile di Lecco, la "Nava Gattinoni", rappresentata dapprima dai cognati Antonio Nava e Antonio Gattinoni, poi dai loro rispettivi figli. L'antico complesso dominicale è dunque trasformato in un opificio; si

sconsacra la cappella della Beata Vergine e la nuova fabbrica è catalogata negli estimi catastali austriaci ottocenteschi in qualità di “caseggiato per ammasso bozzoli”, non più come “palazzo di villeggiatura”. L’assoggettamento alla proprietà dei Nava Gattinoni non arresta, anzi continua, l’opera di degrado e di inesorabile declino della villa, che agli inizi del Novecento è nuovamente venduta. Acquistata nel 1921 dalla locale famiglia Ruffini, che provvede a modificarne l’assetto originario per ricavarne una serie di appartamenti ad uso abitativo, viene progressivamente abbandonata nel dopoguerra.

Dopo alcuni decenni i gravi danni alle strutture e all’apparato decorativo mettono oramai a repentaglio la sopravvivenza del complesso, che il 29 marzo 1991 è sottoposto al vincolo architettonico ai sensi della legge 1089/1939. Nel 1997 la proprietà viene rilevata dalla famiglia Martinelli che provvede con urgenza alle opere di consolidamento strutturale ed al restauro del corredo figurativo e nel 2000, dopo tre anni di intenso lavoro, villa Vecelli Cavriani ritorna al suo originario splendore. È curioso alla fine sottolineare come nel corso dell’alternarsi delle proprietà e delle vicende storiche sia sempre rimasto tra le mura di villa Vecelli Cavriani un particolare “filo conduttore”: appartenuta prima ai nobili Montresor, coltivatori di gelso per la fabbricazione della seta, e poi ai ricchi Vicelli, mercanti lanieri, e ai Nava Gattinoni, proprietari di un opificio, la villa è ora della famiglia Martinelli i cui membri operano anch’essi nel settore dell’abbigliamento e del commercio tessile.

Il restauro: un recupero in extremis

Fino a pochi anni fa la storia di villa Vecelli Cavriani sembrava ricalcare le orme di tanti altri edifici destinati irrimediabilmente alla rovina; e ciò nonostante fossero trascorsi circa cinquant’anni dall’encomiabile impresa di Giuseppe Mazzotti che nel 1952, con la provvidenziale mostra nella sala dei Trecento a Treviso, poneva all’attenzione della comunità internazionale lo stato di degrado delle ville venete.

Lo sconcerto suscitato dall’iniziativa dava impulso, nei decenni successivi, al progressivo recupero di gran parte delle strutture deteriorate; villa Vecelli Cavriani, posta all’estrema periferia sud ovest dello “stato da terra” non veniva raggiunta da questa ondata di rinnovato interesse per le dimore storiche e rimaneva, fino al 1997, in preda all’abbandono. Una residenza oramai fatiscante per la quale non si poteva certamente invocare l’oblio collettivo che copriva di norma le ville sperdute tra poderi fuori mano: il progressivo degrado del “palasson” - secondo la popolare definizione della gente di paese - era sotto l’occhio di quanti, ed erano tanti, transitavano sulla strada principale di collegamento tra Verona e Mantova. Quella stessa strada che, tra Settecento e Ottocento, costituiva l’asse viario privilegiato tra Italia e

nord Europa, percorsa verso sud dagli Asburgo che si recavano nei loro nuovi possedimenti mantovani.

In direzione opposta proveniva nel 1822, in occasione del Congresso di Verona, Ferdinando I, re di Napoli e delle Due Sicilie, che doveva essere favorevolmente colpito dalla sua mole rassicurante, giacché preferiva pernottare nella villa dilazionando di un giorno l'arrivo nella vicina città. L'edificio era stato ampliato nel Settecento proprio con il proposito di richiamare l'attenzione dei più illustri viaggiatori che transitavano sull'importante arteria; ma duecento anni dopo le sue spoglie cadenti si facevano notare soltanto per l'abbandono e l'incuria. Fenomeno

di cui è stato troppe volte testimone il citato Mazzotti che scrive nel suo monumentale catalogo su Le ville venete: "Alle ingiurie del tempo, alle mutate condizioni economiche, al cambiamento del modo di vita, si aggiunsero altri fatti che aggravarono e accelerarono la decadenza di quelle antiche dimore. Dal tempo delle campagne napoleoniche all'ultimo conflitto mondiale, le ville venete furono in ogni guerra ridotte a sedi di comandi, quando non servirono di accantonamento alle truppe. Nei casi migliori furono trasformate in ospedali". Ed ecco, puntuale, il riscontro; nel 1860 la villa mozzecanese venne requisita dagli austriaci che ne fecero un ospedale militare. La nuova destinazione d'uso comportò la completa scialbatura a calce delle pareti e una nuova segnaletica dipinta sulle sovrapporte affrescate, di cui rimaneva ancora qualche testimonianza al momento del restauro. Denunciava ancora Mazzotti il comportamento di molti proprietari che "spogliano la villa e la riducono (è assai semplice) ad abitazione colonica o a stabilimento industriale (...). Questo è ancora il minor male. C'è chi strappa gli affreschi per venderli; a ciò costretto, dice, dalle 'necessità del vivere'.

È una spiegazione, non una giustificazione, poiché non si può pretendere, per vivere (o solo, come quasi sempre avviene, per vivere meglio) di alienare o distruggere un'opera d'arte che fa parte di un edificio, e che, come opera d'arte, prima di essere proprietà privata, è patrimonio di tutti". Ebbene, quasi che la villa dovesse fatalmente divenire compendio dei più diffusi fattori di deterioramento, eccola ridotta nel 1872 a 'stabilimento industriale' (nella fattispecie a ricovero di bozzoli di baco da seta) quindi, agli inizi del Novecento, frammentata in tanti piccoli appartamenti che ne deturpavano definitivamente la distribuzione interna.

Quanto al corredo decorativo non va taciuta l'asportazione, per 'necessità del vivere', di tutti i balaustri interni ed esterni; quel che è più grave, alcuni sovrapporta e vaste porzioni del soffitto nel salone furono staccate e rivendute clandestinamente nel mercato antiquario da intermediari senza scrupoli e da compratori altrettanto temerari. Se le premesse facevano di villa Vecelli Cavriani una delle tante strutture destinate alla dissoluzione, l'epilogo ha portato al recupero pressoché totale del complesso grazie alla tenacia della famiglia Martinelli.

Le cicatrici che il restauro non ha potuto sanare integralmente, inferte dalla trascuratezza del passato, sono lo stimolo a riconsiderare l'immenso patrimonio della civiltà veneziana che l'indifferenza non deve riuscire a disperdere.

Le condizioni della villa prima del restauro e le metodologie operative adottate.

Gli avvicendamenti dei proprietari e le frequenti variazioni d'uso del fabbricato avevano stratificato numerose strutture accessorie che rendevano difficoltosa la lettura del progetto originario. L'intervento più vistoso sul fronte stradale consisteva nell'aggiunta di due terrazzini balaustrati sopra i due accessi esterni, che andavano ad inglobare le quattro statue poggianti sui pilastri delle cancellate.

Una volta entrati nella proprietà, ridotta ad un cumulo di macerie e sterpaglie, non si poteva più cogliere l'interazione dialettica tra gli edifici e il brolo retrostante, nascosto da rustici che riducevano l'antico giardino alla stregua di una corte rurale. Sulla facciata interna, a livello del piano nobile, pendeva addirittura un bagnetto pensile che alterava la simmetria dell'elegante ornato architettonico.

Gli intonaci, ovunque ammalorati, lasciavano trasparire qua e là ampie chiazze dell'ordito a mattoni sottostante; fatiscenti tutti i serramenti, sul terreno blocchi di cornicione frantumati. All'interno la situazione era ancora più desolante; le cantine interamente invase da detriti e rifiuti, le pareti scialbate ripetutamente a calce. Al piano nobile i pavimenti si presentavano ricoperti da frammenti di intonaco affrescato staccatisi dai controsoffitti. Le condizioni statiche del fabbricato erano ormai sulla soglia del collasso; rimasto chiuso e privo di manutenzione per decenni, il palazzo aveva risentito pesantemente dei danni provocati dalle infiltrazioni di acqua piovana. Fenomeno che aveva interessato soprattutto la porzione centrale del tetto, provocando il dilavamento degli affreschi situati sulle pareti est ed ovest del salone; la conseguenza più grave era però invisibile ai rari visitatori, perché una soletta intermedia inserita a posteriori impediva di vedere ciò che stava avvenendo al soffitto del salone, la parte più preziosa del programma figurativo. Le arelle andavano qui impregnandosi d'acqua fino a staccarsi dalle travi, facendo precipitare vaste porzioni di affresco sul pavimento surrettizio.

Soltanto tre lacerti, insufficienti a comprendere il soggetto della decorazione, si sono salvati da questo inesorabile stillicidio. Le salette minori versavano in condizioni analoghe e il minor danno si deve alla circostanza che queste erano per lo più decorate con motivi geometrici; la più ampia, ortogonale al salone, si presentava suddivisa da una tramezza che deturpava la fascia centrale della delicata decorazione.

L'attenta indagine dello status quo condotto dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici e al Paesaggio di Verona, sotto la direzione del dott. Mauro Cova, permetteva di delineare gli obiettivi generali del restauro, volto a ripristinare l'aspetto originario della villa mediante l'impiego di metodologie operative il più possibile affini a quelle in uso nel Settecento. Per quanto riguarda gli aspetti strutturali e tecnologici il restauro è stato seguito dallo studio d'architettura di Moreno Amadori e Renato Simoncelli; si è determinata in primis la rimozione di tutte le sovrastrutture che in qualche modo modificavano la percezione dello spazio architettonico iniziale, a cominciare dalle terrazze sul fronte stradale. Queste, infatti, creavano una continuità visiva tra il palazzo dominicale e le due ali rustici che contravveniva al preciso intento, da parte di Adriano Cristofali, di assegnare un'identità autonoma ai singoli elementi del complesso: non c'è dubbio che il palazzo dovesse ergersi con prepotente vocazione rappresentativa sulla frequentata strada per Mantova, mentre le due ali rusticali dovevano assolvere, a debita distanza, a scopi meramente funzionali (abitazione per la servitù, ricovero di attrezzi agricoli e mezzi di locomozione, fienile, scuderia,..). Lo scorcio prospettico in direzione del brolo veniva opportunamente ripristinato abbattendo i rustici che si erano stratificati nel tempo; medesima sorte subiva il bagno pensile in facciata. Quanto alla decorazione interna si optava per la pulitura e la ricomposizione delle quadrature architettoniche fortunatamente sopravvissute sotto la scialbatura; laddove le decorazioni soffittali erano condotte da partiture geometriche regolari si procedeva all'integrazione delle lacune, mentre se si trattava di composizioni figurative le porzioni perdute venivano armonizzate ai lacerti in sito con un tono monocromatico neutro.

Il primo intervento è consistito in un preciso monitoraggio delle condizioni statiche del palazzo onde prevenire eventuali crolli di coperture e solette. Si è potuta così verificare la sostanziale solidità delle pareti perimetrali; si è proceduto, pertanto, al ripristino totale della copertura, risanando le travi danneggiate e sostituendo i conventini resi irrecuperabili dall'umidità. L'intonaco esterno veniva interamente asportato, operazione che forniva un'informazione preziosa; si delineava infatti una giuntura verticale nei conci di mattoni a significare che nel Settecento era stata mantenuta la struttura perimetrale del vecchio palazzo operando un ampliamento laterale da cui ricavare ulteriori quattro sale. Il nuovo intonaco veniva messo in opera con la tecnica del "fresco a marmorino", sovrapponendo ad uno strato di calce e sabbia di granulometria media (arriccio) uno strato sottile bianco avorio a granulometria fine (intonachino). Per il ripristino di mensole e cornici marcapiano si è adottata pietra di Vicenza, la più affine all'originaria pietra Gallina oggi non più disponibile. La pulitura delle finestre cieche sul lato nord riportava alla luce il curioso accorgimento delle finte imposte affrescate; è stato così possibile ricavare il tono cromatico originario dei serramenti nonché il disegno dei vetri piombati che col tempo erano stati sostituiti.

Dovendo sostituire integralmente i serramenti (solo alcune porte interne erano in condizioni tali da consentirne il restauro) si è potuto riproporre l'aspetto primigenio, compreso il telaio piombato che per ragioni di climatizzazione è stato abbinato alla soluzione della vetrocamera. L'impegno più oneroso, nell'affrontare i lavori di recupero all'interno, è consistito nell'ottemperare alle esigenze di salvaguardia del patrimonio artistico, pur nel rispetto delle più recenti normative in fatto di sicurezza degli impianti. Dopo aver verificato lo stato delle solette e dei relativi travi di sostegno, si è scelto di porre a pavimento l'impianto elettrico, idraulico e di riscaldamento, in modo da ridurre al minimo l'impatto visivo delle tecnologie. Le prese elettriche a terra e l'illuminazione con lampade a stelo a basso voltaggio hanno evitato il ricorso a sottotracce a parete. Allo scopo di ridurre la posa in opera di lunghe tubazioni i bagni sono stati collocati nel piano seminterrato, nelle vicinanze della centrale termica, che sfrutta, per la fuoriuscita dei fumi, i camini originari inseriti nelle pareti.

Il restauro dell'apparato figurativo ha comportato innanzi tutto l'asportazione della scialbatura a calce che ricopriva, fino a tre metri di altezza, la decorazione nel salone d'ingresso. Nelle rimanenti sale del piano rialzato gli interventi sono stati alquanto limitati e per l'assenza di controsoffitti e per il minor effetto delle infiltrazioni. La saletta dell'oratorio e lo scalone hanno richiesto, fortunatamente, soltanto un intervento generale di pulitura; assai più grave si presentava la situazione del piano nobile, i cui soffitti erano soggetti ai gocciolamenti di acqua piovana dalla copertura del palazzo. Si è dovuto ricostruire interamente il controsoffitto plafonato del salone centrale, infittendo le centine di sostegno e ponendo in opera il nuovo cannucciato; i tre lacerti superstiti sono stati staccati e, una volta alleggeriti dell'intonaco di supporto eccedente, ricollocati nella precedente posizione.

La rimozione della soletta intermedia, aggiunta posteriormente alla quota del mezzanino, ha richiesto il risarcimento dei fori praticati a metà delle pareti per albergare le testate delle travature; i due ballatoi di collegamento che sono emersi in questa fase di ripristino sono stati dotati di una balaustra in legno che riprende quella superstite in facciata. Il medesimo disegno è stato impiegato per reinserire i balaustri nel balcone della facciata interna e nel corrimano dello scalone.

Nella sala Conte Vecelli e nella sala delle Conchiglie, al piano nobile, i crolli del controsoffitto hanno richiesto il consolidamento delle travature e la sostituzione delle arelle deteriorate; la decorazione geometrica originale è stata poi ricostruita sulla base dei lacerti in sito e di alcune vecchie fotografie d'archivio.

Danni analoghi hanno interessato anche la sala della Divinità, senza tuttavia coinvolgere il delicato fregio pompeiano perimetrale rimasto integro. Un piccolo risarcimento è stato effettuato nell'adiacente sala della Quadreria per ovviare ai danni provocati dalla tramezza che divideva a metà l'ambiente. A

parte la grave perdita del soffitto del salone d'onore, il restauro conservativo adottato restituisce fedelmente l'articolazione del programma figurativo.

La Cappella dell'Assunta

Situata nell'angolo sud-ovest del piano rialzato è il gioiello artistico più significativo della villa, risultato della collaborazione tra Filippo Maccari e Francesco Lorenzi.

I due avevano già realizzato un ambiente molto simile nell'Oratorio Huberti di San Martino Buon Albergo, tanto che è verosimile ipotizzare che il committente, Padre Oratoriano, avesse espressamente richiesto un adattamento dello stesso progetto ai due artefici. Mirabile l'ovale dell'Assunzione al centro del soffitto e le due allegorie delle virtù teologali sopra l'altare.

Il Salone Vecelli Il progetto architettonico della villa ruota indubbiamente attorno al Salone centrale: il committente voleva, evidentemente, stupire i suoi interlocutori con un ambiente vertiginoso per altezza e ampliato lateralmente dalle prospettive sublimi di Maccari. Perla dell'insieme era il vasto soffitto, dove Lorenzi ha forse affrescato il trionfo di Zefiro e Flora di cui non ci rimangono che pochi, ma eloquenti, lacerti. Il fondo neutro che campeggia è un atto d'accusa verso la trascuratezza in cui giacciono i beni artistici in Italia e verso le precedenti proprietà che non solo hanno lasciato cadere il soffitto senza segnalare agli organi competenti il problema, ma hanno anche provveduto ad eliminare preziosi frammenti che avrebbero potuto essere ricollocati.

Lo scalone della Contessa Lo Scalone d'onore era l'ambiente meglio conservato al momento del restauro; protagonista di questo spazio angusto sorprendentemente dilatato dagli sfondi architettonici è Filippo Maccari, giunto a Verona al seguito di Bibiena ed in breve divenuto il primo quadraturista del Settecento veronese. Francesco Lorenzi interviene delicatamente nel complesso apparato scenografico con figure di servitori che rappresentati in arditi scorci di sotto in su fanno capolino dalle balaustre per dare il benvenuto ai visitatori.

La Sala della Quadreria Adiacente al Salone Vecelli è questa Sala originale, che non si lega ad alcun repertorio iconografico presente nella Villa. Siamo propensi a credere che si tratti di un intervento posteriore ad opera di Lorenzi e del suo secondo, in ordine cronologico, quadraturista: il vicentino Guidolini. Se così fosse Villa Vecelli Cavriani è l'unica testimonianza dell'evoluzione stilistica di Lorenzi dagli esordi veronesi alla maturazione stilistica dei trionfi piemontesi.

Sala delle Divinità La sala merita menzione per il prezioso fregio a grottesche alternato a cammei che riproducono le principali divinità dell'Olimpo. Anche la decorazione di questa sala si distacca dagli stilemi presenti in villa: i raffronti con opere del periodo monferrino e con gli affreschi di palazzo Forti in Verona

confermano l'attribuzione a Lorenzi e Guidolini e suggeriscono una datazione molto tarda dell'intervento.

La villa oggi

Villa Vecelli Cavriani è ormai divenuta il punto di riferimento dell'attività congressuale ed economica tra le città d'arte di Verona e Mantova. Il particolare contesto architettonico progettato dall'Architetto Adriano Cristofali offre una struttura unica per tutto il territorio come sede di incontri, appuntamenti e riunioni, potendo coniugare così al meglio l'immagine e la funzionalità operativa. La raffinata ristorazione e la possibilità di pernottare nella prestigiosa residenza d'epoca completa l'offerta del Centro Congressi.